

INTERVISTA DELLA SETTIMANA

LUCA ROMANO

L'avvocato dell'atomo: «Indipendenti nel 2040 ma servono le centrali»

■ Troppo «pressapochismo» e «terrorismo psicologico». All'energia nucleare serve un avvocato. Nell'aprile del 2020 ci ha pensato Luca Romano, laureato in fisica teorica e divulgatore scientifico, a mettersi al servizio della causa. «Abbiamo dato voce a tante persone che erano favorevoli all'utilizzo del nucleare e non trovavano rappresentanza politica. Molti, che sul nucleare erano vittime di pregiudizi, hanno cambiato idea. Soprattutto i più giovani che iniziavano a perdere le speranze a causa dell'insuccesso delle politiche climatiche attuate negli ultimi decenni. Abbiamo fornito loro un modo diverso di intendere l'ambientalismo». Dal punto di vista scientifico «non ci sono dubbi sull'efficacia dell'energia atomica» rimarca l'avvocato dell'atomo. Oggi il dibattito è sociale.

Romano, le persone hanno paura dell'energia nucleare. Non dovrebbero?

«Io dico sempre che più che della paura del nucleare, bisognerebbe concentrarsi su che cosa succede se non si fa il nucleare. Lo stiamo vedendo oggi: Italia e Germania, che hanno chiuso le centrali, sono i due paesi più esposti alla Russia a livello di dipendenza dal gas. Sono quelli che stanno soffrendo di più e rischiano di dover razionare il gas d'inverno. Le bollette francesi sono la metà di quel-

le italiane. Non fare il nucleare comporta delle conseguenze».

Cosa guadagnerebbe l'Italia dalla costruzione di nuove centrali?

«Innanzitutto, una maggiore indipendenza energetica, dal momento che l'uranio può essere importato da paesi "amici" come l'Australia e il Canada e non dalle dittature. Poi il costo dell'uranio influisce molto poco sul prezzo dell'energia e questo consente di avere stabilità di prezzi anche in situazioni di crisi geopolitica. Infine, l'energia nucleare potrebbe rimpiazzare parte dei combustibili fossili e quindi contribuire a

decarbonizzare in vista degli obiettivi climatici del 2050».

E quale sarebbe il prezzo da pagare?

«Non c'è un prezzo da pagare. Il vero problema oggi è far accettare il nucleare alle persone. Chi si troverà a mettere in atto politiche del genere dovrà fronteggiare una opposizione feroce, soprattutto a livello locale. Opposizione che peraltro oggi vediamo anche nei confronti di progetti che riguardano le energie rinnovabili. Penso ai parchi eolici della Sardegna».

È un problema di deturpazione del paesaggio in quel caso?

«Più che altro si tratta della sindrome del Not in my backyard, "Non nel mio cortile".

Il parco eolico della Sardegna sarebbe a 25 km dal mare, la linea dell'orizzonte è a tre km, le pale non si vedrebbero neppure. Ciononostante, viene avversato feroce-

mente. Lo stesso vale per la Tav in Val Susa. Sono decenni che c'è si dice "no" al Tav, ma quando hanno iniziato a fare il traforo per il raddoppio del Frejus non c'è stata la stessa opposizione, perché hanno concesso l'autostrada gratuita. Riscontro una sorta di egoismo locale in Italia, che sicuramente si verificherebbe anche con il nucleare. Questo è il problema principale».

Ce ne sono altri?

«Chi deciderà di intraprendere politiche sul nucleare non godrà dei suoi frutti. I tempi di costruzioni e messa in azione di una centrale sono più lunghi dei tempi medi di una legislatura. Sicuramente sono più lunghi della durata di un governo, visto che cambiamo tre-quattro governi per legislatura».

Quando tempo ci vuole per costruire una centrale?

«I tempi medi a livello mondiale sono di sette anni, la moda è di cinque. In Europa gli ultimi progetti hanno avuto grossi ritardi perché, dopo Chernobyl, si è smesso di costruire reattori. Quando si è ripreso nel 2005, dopo 20



anni, si era perso completamente il know how. Se si cominciasse a lavorare oggi seriamente – e serialmente – i tempi si accorcerebbero».

Quante ne servirebbero?

«Con i consumi attuali, l'Italia avrebbe bisogno di un minimo di 15 reattori, suddivisi in cinque centrali. Considerato però che andiamo verso una elettrificazione del parco mezzi, del riscaldamento e dell'industria, il fabbisogno elettrico aumenterà e potrebbero servirci 25 reattori, divisi in sei sette centrali. La Francia di reattori ne ha 56, per intenderci».

Quanto ci vorrebbe?

«Se partissimo con tutti e 25 i cantieri contemporaneamente, ci potrebbero volere 10 anni, ma non è realistico. Si partirà con cantieri scaglionati. La data di indipendenza potrebbe essere il 2040».

Non è troppo tardi?

«No, la transizione ecologica ha obiettivi intermedi al

2030. E poi c'è la carbon neutrality al 2050. Mentre si lavora sulle rinnovabili e sugli obiettivi più a breve termine sarebbe auspicabile una politica che abbia la lungimiranza di capire che cosa vuole fare dopo e di iniziare a predisporre i cantieri».

In un contesto di crisi di governo pensare alla lungimiranza suona stridente...

«Il problema dell'Italia è proprio questo».

A chi ricorda la paura del cibo contaminato del dopo Chernobyl cosa direbbe?

«Quello di Chernobyl è stato un trauma collettivo, peccato che non fosse assolutamente necessario. Il cibo contaminato in Italia non è mai arrivato. Lo Iodio 131, il contaminante più pericoloso, si dimezza in otto giorni. Quando la nube radioattiva è arrivata in Italia, era già ridotta ai minimi termini».

Eppure il governo italiano prese delle precauzioni.

«Sono state fatte per rassicurare la popolazione circa il fatto che si stesse facendo qualcosa. Ma per quanto ri-

guarda la popolazione occidentale erano del tutto ridondanti. In generale, le persone hanno eccessiva paura degli incidenti nucleari».

In che senso?

«Ci si dovrebbe preoccupare molto di più dei contaminanti chimici, ad esempio. Pos-

siamo rilevare la radioattività con estrema precisione. Chiunque potrebbe controllare il proprio cibo in casa se dotato degli strumenti giusti. Diverso è il caso di agenti chimici come l'antrace o la diossina. Sono sostanze inodore, incolore e insapore. In Italia abbiamo più di 4mila impianti chimici. E gli incidenti sono peggio di quelli nucleari».

Cosa ne pensa del referendum del 1987 sul nucleare?

«Ovviamente è stata una stupidaggine colossale, con una campagna elettorale basata sulla paura. Ricordo ancora Emma Bonino che manifestava con un carciofo "allo ionio radioattivo" in una mano e la sigaretta nell'altra. Qualcuno avrebbe dovuto spiegarle che il prodotto che uccide 7 milioni di persone all'anno non è il carciofo».

Servirebbe un nuovo referendum?

«No. Secondo la mia opinione politica non credo sia giusto fare referendum su ogni cosa. Credo che se ne sia abusato. E su questi temi estremamente tecnici non ritengo corretto scaricare la responsabilità di decidere sui cittadini».

Qual è la più grande bufala riguardante il disastro di Fukushima?

«Ce ne sono tantissime. La più grande è forse quella che

parlava del rischio della distruzione di Tokyo, riportata anche da alcuni documentaristi. Il reattore quattro sarebbe stato messo in sicurezza appena in tempo, grazie a una valvola "miracolosa". Bene, Tokyo si trovava a 260 km di distanza. Il reattore era spento. C'era solo il combustibile esausto. Le radiazioni

di Fukushima hanno fatto zero morti. Calcolando che ne sono morte 19mila per il terremoto. È ridicolo che si parli ancora di Fukushima».

Deposito scorie. Secondo lei i comuni del Piemonte dovrebbero candidarsi ad ospitare le scorie di tutta Italia?

«Si tratta di una struttura d'eccellenza tecnologica e scientifica. Tutte cose che vorrei nella mia regione. Non escluderei neppure di andarci a lavorare se avessero bisogno delle mie qualifiche. Diversi comuni nell'Alessandrino e anche Carmagnola erano stati individuati come aree potenzialmente idonee. A me farebbe molto piacere avere una struttura del genere in Piemonte. Non sarebbe solo un deposito per i rifiuti delle ex centrali nucleari – di cui le scorie sono una sotto categoria – ma anche i rifiuti di origine industriali e mediche. Un deposito di questo tipo dovremmo farlo in ogni caso a prescindere dalle centrali».

Per smaltire i rifiuti medici?

«Certo. E aggiungo: se dobbiamo dire addio a tutte le tecnologie nucleari dobbiamo anche smetterla di curare le persone con il cancro con terapie radio metaboliche. Dovremmo smettere anche con certe tecniche diagnostiche. Penso alla Pet che fa uso di radio sorgenti, come quasi tutte le scintigrafie. La produzione di radio farmaci genera rifiuti radioattivi».

L'energia nucleare entra nella tassonomia green degli investimenti finanziabili dall'Unione Europea, è una buona notizia?

«Decisamente sì. Permetterà da qui al 2045 a chi farà progetti con l'energia nucleare di ottenere finanziamenti a tassi agevolati».

La fisica ci insegna che il rischio zero non esiste. Possiamo dire che anche la scienza ci dice che la paura del nucleare è giustificata?

«Serve una corretta valutazione del rischio. Anche l'aereo non è a rischio zero, ma statisticamente è il mezzo di trasporto più sicuro di tutti.

Lo stesso vale per il nucleare. Se mi baso sul numero di morti, il nucleare è più sicuro persino delle rinnovabili».

Adele Palumbo



Luca Romano

CHI È



Luca Romano nasce a Torino nel 1988, si diploma allo storico liceo scientifico Galileo Ferraris e, successivamente, si laurea in Fisica (curriculum Astrofisica e Fisica teorica) presso l'Università di Torino. Consegue poi un master in Giornalismo scientifico e Comunicazione della Scienza presso lo Iuss di Ferrara e un diploma in pianoforte presso il Conservatorio di Cuneo. Ha aperto la pagina Facebook "L'Avvocato dell'Atomo" il 6 aprile 2020, da cui ha tratto anche un libro dal titolo omonimo edito da **Fazi Editore**.